

Margherita

Era primavera

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nicoletta Liguori

MARGHERITA

Era primavera

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Nicoletta Liguori
Tutti i diritti riservati

“Tutto con moderazione anche la moderazione.”

Siddhartha Gautama

L'arrivo

Alla stazione del paese faceva caldo.

Un uomo anziano sedeva sulla panchina di pietra aspettando la littorina delle tre, le mani appoggiate al bastone, il gilè di panno nero, la camicia di flanella.

Un silenzio panico impregnava cielo e terra di una calma vischiosa.

Gli unici segnali di vita erano l'odore acre dei porcili e il volteggiare lento dei fiori di pioppo.

L'aria si mosse appena, il treno irruppe fuori della galleria e, con un fragore assordante, si arrestò stridendo i freni.

In un attimo la piccola stazione prese vita.

Vestiti di nero, uomini e donne di età indefinita, sgusciarono dal treno sciamando come formiche. Cullavano in braccio, come bambini, maialini dal grugnito disperato, galline con le zampe legate e la testa in giù, tesori dai quali si auguravano di separarsi senza fretta alla fiera del giorno dopo.

La piccola folla si dileguò presto.

Il silenzio ritornò.

Margherita apparve, come la visione di un fiore nella rugiada.

Il vestito di piqué bianco stampato a grosse rose rosse le fasciava il busto, senza dare risalto al seno.

I capelli color miele spandevano onde sulle spalle.

Gli occhi verdi guizzanti tradivano inquietudine, come la piega appena accennata ad un lato della bocca.

Guardò avanti a sé, ruotò un paio di volte la testa per vedere se i cuginetti Annabella e Luigino erano venuti alla stazione a prenderla.

Sollevò la borsa da viaggio con una mano, sistemò la tracolla sulla spalla con l'altra e si avviò verso la casa di zia Iolanda.

Margherita iniziò a meditare sul perché i bambini non erano ad aspettarla alla stazione. La spiegazione non poteva essere che una sola: zia Iolanda, come sua madre, era in collera con lei.

In quell'istante desiderò di essere altrove, lontano dal gruppo ostile dei parenti.

Allo stesso tempo si piegava alla loro volontà senza opporre resistenza.

Aveva imparato in un attimo una lezione severa, che si chiamava obbedienza.

Il pensiero della nonna e di Sofia le permise di continuare a camminare.

Per amor loro non prestava ascolto alle voci imperiose del cuore e della mente. La istigavano alla ribellione, le consigliavano la fuga, come soluzione praticabile in una situazione imprevista e sconosciuta come quella.

La prova sarebbe stata dura e penosa, ma tanto valeva affrontarla, in nome della coerenza, ripeteva a se stessa come leggendo su un breviario.

Tutte le altre volte era stata una festa arrivare al paese, eccetto questa.

Vanitoso com'era, lo zio Carmine era andato a prenderla tante volte alla stazione, con la fuoriserie decappottabile.

D'estate lo zio Carmine la scorrazzava per il paese con la cappottina abbassata, in modo che tutti potessero rifarsi gli occhi, ammirando lui, la bella nipotina e la magnifica automobile, nella breve parata.

Essere portati in macchina dalla stazione a casa, era un privilegio riservato ai pochi eletti che godevano la condizione di parenti e amici prediletti dello zio.

“Se l'avesse saputo sarebbe venuto. È indaffarato con il lanificio...” pensava Margherita senza convinzione.

Stavolta niente fanfare, né fuoriserie, tantomeno bambini.

La strada le sembrò ripida, assolata, e troppo breve, perché nel tempo necessario a percorrerla, potesse formulare un pensiero convincente.

Decise di agire d'istinto.

Doveva decifrare i segni dalle circostanze e tentare di adeguarsi.

Salutò con un cenno le donne seminascolte nell'ombra dei portoni e quelle affacciate alle finestre che avevano udito i suoi passi.

Concentrata com'era con i pensieri, non si accorse.

Un raggio di sole era penetrato in una stanza buia.

Ora le sembrava che i pensieri si rivolgessero a lei chiamandola "signorina", invece del confidenziale "tu" di sempre.

Era una voce maschile insistente.

«Signorina!» ripeteva in modo supplichevole un ragazzo lentigginoso dai capelli rossi impomatati, che la seguiva fin dalla stazione, timido e tenace.

«L'avete con me?»

«Sì, signorina, vi sto chiedendo se posso portarvi la borsa da viaggio!»

«Oh, no grazie, non disturbatevi. Sono già arrivata a destinazione.»

«Peccato!» disse dispiaciuto il giovane, fermandosi di botto.

Iolanda

Margherita bussò alla porta.

Il pesante portone si aprì con uno scatto dall'interno.

Entrò.

La fresca penombra delle scale la ristorò in un momento.

Alzò gli occhi, la vide, rabbrividì.

Si stagliava immobile come una statua di Giunone casalinga, strofinaccio e pentola tra le mani.

Iolanda aveva indossato uno sguardo bieco, apposta per la cerimonia del saluto sprezzante.

Appariva terrificante.

Margherita provò la medesima sensazione che le era capitato di sentire tante volte da bambina. Andare a letto la sera era diventato un incubo. L'atterriva l'idea che sua madre comparando sulla porta, potesse rivelarsi un mostro orribile. Seduta sul letto con le lenzuola strette al petto, tratteneva il fiato.

Non era preoccupata per l'eventualità che la madre avrebbe potuto sbranarla con denti aguzzi, era il tradimento di un'intesa mutua stabilita con lei durante il giorno, che la mortificava.

Tutte le sere il timore si rivelò infondato.

L'orrore non si attenuò mai del tutto, se non dopo che sua madre smise di andarla a salutare.

La mamma bella e altera, infine, non le fece più paura.

Era la sempre bonaria zia Iolanda che al momento la terrificava, con il suo sguardo disprezzante.

Margherita faceva del suo meglio per essere naturale e comportarsi come il solito.

Le scale però sembravano irte più delle pendici del Monte Vergine percorse in ginocchio.

Non le riusciva pensare ad altro se non al pellegrinaggio fatto al Monte Vergine anni prima. Donne, uomini, ragazzi, animati dalla fede si arrampicavano verso il santuario, compiendo un sacrificio volontario. Narcotizzati dall'esaltazione mistica, proseguivano senza indecisioni. Incuranti delle piaghe alle mani, alle ginocchia e alla lingua, sembravano indifferenti al dolore.

Margherita valutò il sacrificio dei penitenti non paragonabile al suo. Quello dei contriti era del tutto volontario, mentre lei doveva forzare la propria natura per considerarsi una volontaria. Poi ripassò in rassegna, mentalmente, i volti dei penitenti e notò con stupore che c'era in loro un lampo di piacere nella sofferenza, un fremito esaltato di gioia nell'atto di chiedere l'abolizione dei peccati. Doveva chiedere perdono alla Vergine Madre.

Concentrata su quella necessità, non si accorse di una cosa che cercò in futuro di ricordare, cioè se la zia Iolanda l'aveva salutata oppure no! Piccole azioni quasi impercettibili nello spazio e nel tempo la spediscono in dimensioni parallele.

Non seppe spiegarsi nemmeno come aveva fatto ad entrare in casa.

Ricordava soltanto che ad ogni passo l'aria sembrava diventare spessa e impenetrabile come ghiaccio.

Provava anche ad immaginare che, spinto dalla compassione, il dio protettore la trasformasse in una statua di ghiaccio. Stava ipotizzando che il dio avverso la volesse sciogliere in un rivolo d'acqua o farla evaporare all'istante.

Aveva sguinzagliato la fantasia e si rifugiava tra immagini metamorfiche per sfuggire al presente sconsolato.

Non era certo quello il momento di analizzare la funzione della trasformazione in altro. Se qualcuno compie un'azione disdicevole e invisa al Dio, deve aspettarsi di essere trasformato in un rospo o qualcos'altro di brutto.

Non conveniva ora indagare l'opportunità o meno della bontà di provvedimenti simili. Per quanto sapeva, quella

categoria di rimedio ricorrente in tutte le culture conosciute, mostrava di funzionare.

Alienando in una fissità eterna il colpevole, innocente di un delitto senza misfatto, si conferisce all'eroe, eroina, divinità o semplice mortale, la possibilità di vivere una dimensione completamente diversa, disintegrando il potere distruttivo della morte.

Valeva la pena inaugurare un nuovo corso nella storia del mito, introducendo la vendetta della vendetta, una specie di faida mitologica.

La verità era che lei si sentiva colpevole di tradimento.

Attraversò l'enorme stanzone adibito a cucina, fortunatamente senza alcuna metamorfosi in atto e si diresse come un automa verso la luce della loggia.

Seduto su una coperta militare, giocava un bimbetto di due anni, l'ultimo figlio di Iolanda. Margherita si piegò verso di lui, stava per baciarlo ma lo sguardo di Iolanda le negò il permesso. Di ripiego sfiorò appena con una carezza la testolina del bambino e si rialzò.

Era in casa di sua zia Iolanda, da pochi secondi e non sapeva cosa facesse in uno spazio dove non riusciva a ritrovare le coordinate sperimentate nel passato.

Pensò al periodo della guerra, quando sfollati, abitavano tutti con la nonna..., al sapore del pane rafferma con una piccolissima crosta di formaggio. Ebbe nostalgia. Sentì, come in un lontano concerto d'estate, sfrigorare l'ovetto nell'olio profumato dell'uliveto di famiglia, sfuggito all'ammasso controllato dai gerarchi.

Non aveva mai creduto che l'apparecchio televisivo, enorme monumento, sistemato sul piano di pietra dello stipo, orgoglio della famiglia, potesse di colpo mancarle.

Le cose, così come le aveva conosciute fino ad allora, non sarebbero state, nel breve tempo, mai più le stesse. Provò un senso di sgomento provenire dal cosmo, come era stata la notizia del primo uomo lanciato da solo nello spazio extraterrestre, su una piccola capsula orbitante.